

L'IMMIGRATO IMMAGINATO. RACCONTI MEDIALI A CONFRONTO

Antonia Cava*

Abstract

Once the public space is reached, the processes of thematization of migratory phenomena become part of a thick game of images and projections in which the borders between reality and representation, images and “truth”, are truly subtle. The “imagined immigrant” is almost always poor, illegal, criminal, socially dangerous and Muslim. Immigrants are almost a liminal category of the imagery. In the course of this work, the potential negative effects of media communication – the television, in particular – will be put in relation to the media capability of amplifying the life worlds. Ideas, perceptions, and opinions develop, in fact, within real social networks; interactions and interplays with the immigrants take place within such networks. The perception of immigration, therefore, results from the negotiation between media narratives and lived experiences.

L'analisi della rappresentazione mediatica della figura dell'immigrato è una delle vie percorribili per comprendere la costruzione discorsiva dell'immigrazione, un discorso sull'immigrazione inteso come oggetto culturale.

Le ricerche compiute su questo tema in Italia non lasciano dubbi circa il ritratto fornito dell'immigrazione proveniente dai paesi del Sud del mondo e dell'Est europeo¹. Il triangolo “criminalità-clandestinità-arrivi” – sottolineando i temi della legalità, della devianza e della sicurezza – riassume la percezione del problema, con totale assenza del punto di vista del migrante.

*Antonia Cava è ricercatrice di Sociologia dei Processi Culturali e Comunicativi presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università degli Studi di Messina; si occupa in particolare di analisi dei processi di fruizione mediale e di studi di genere. Con questo intervento ha introdotto, nell'ambito del Ciclo di seminari “La politica, la società italiana e le migrazioni contemporanee” organizzato dal Dottorato di Ricerca in Pedagogia e sociologia interculturale, l'intervento del sociologo Marcello Maneri dal titolo “La guerra mediatica alle migrazioni”, tenutosi presso l'Università di Messina il 16 novembre 2010.

¹ Cfr. A. DAL LAGO, *Lo straniero e il nemico. Materiali per l'etnografia contemporanea*, Costa & Nolan, Genova 1998; Id., *Non persone. L'esclusione dei migranti in una società globale*, Feltrinelli, Milano 1999; M. BELLUATI – G. GROSSI – E. VIGLONGO, *Mass Media e società multietnica*, Anabasi, Milano 1995; C. MARLETTI, *Extracomunitari. Dall'immaginario collettivo al vissuto quotidiano del razzismo* Eri Rai.Vqpt, Torino 1995; V. COTESTA, *La cittadella assediata. Immigrazione e conflitti etnici in Italia*, Editori Riuniti, Roma 1992; M. CORTE, *Stranieri e mass media. Stampa, immigrazione, pedagogia interculturale*, Cedam, Padova 2002; G. FASO, *Lessico del razzismo democratico. Le parole che escludono*, Derive Approdi, Roma 2008.

La problematicità dell'interazione tra media e immigrazione emerge in Italia con tutta la sua forza nella primavera del 1997: per la prima volta l'"emergenza albanesi" si sente risuonare di *medium in medium* come una eco che si auto-alimenta. I media nazionali iniziano a descrivere un'"invasione" che mette a serio rischio l'ordine pubblico; si alimenta l'emotività nei confronti dei reati e dei problemi connessi alla presenza albanese. Il ruolo di tv, radio e stampa diviene decisivo nell'organizzare una percezione negativa del fenomeno. La violenza e la miseria rappresentate generano angoscia, paura e il timore di vedere il proprio mondo sconvolto. E allora svanisce la *pietas* lasciando il posto all'indifferenza e al rifiuto nei confronti degli immigrati².

I media scelgono di portare alla ribalta esclusivamente la disperazione e i tratti negativi dell'immigrazione di massa dei profughi albanesi condizionando e dettando persino i ritmi e i formati all'agire politico che sembra adattarsi alla logica dei media³. Così la politica nel momento in cui si occupa d'immigrazione - aderendo a tale logica mediale - interpreta e presenta il fenomeno quasi modificandone struttura e contenuto.

Come è noto, i media non spingono ad assegnare giudizi di valore su determinati argomenti, ma forniscono l'*agenda* dei temi sui quali verranno poi espressi giudizi e valutazioni dei contenuti⁴; così un tema non agisce nella direzione del pregiudizio e dell'influenza, ma dell'attenzione e della contestualizzazione del tema stesso. Più che dei criteri di rilevanza quantitativa, quindi, oggi l'ipotesi dell'*agenda setting*⁵ deve tenere conto che i grandi fatti sono trattati come narrazioni, in cui l'abilità di chi confeziona i testi medialti consiste nel creare trame che sappiano tenere desta l'attenzione del pubblico. L'abilità di trasformare i fatti in storie o narrazioni di lungo periodo che appassionino nel loro dipanarsi, oppure brevi ma a grande impatto emozionale.

Conta davvero, allora, il modo in cui i media mettono in primo piano i protagonisti delle storie che raccontano, nel nostro caso gli immigrati. Giorno dopo giorno i media, insistendo su un certo argomento, costruiscono una storia in cui la trama si evolve a seconda degli avvenimenti. La trama si

² Sul tema si veda V. COTESTA, *Noi e loro. Immigrazione e nuovi conflitti metropolitani*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1995.

³ D. ALTHEIDE - R. P. SNOW, *Media Logic*, Sage, Beverly Hills 1979.

⁴ M. B. MAC KUEN - S. L. COOMBS, *More than News. Media Power in Public Affairs*, Sage, Londra 1981; B. C. COHEN, *The Public's Impact on Foreign Policy*, Princeton University Press, Princeton 1973; E. F. SHAW, *Agenda-Setting and Mass Communication Theory* in «Gazette», 25, 1979.

⁵ "I media non ci dicono tanto *quale opinione* avere su un argomento, quanto *su quale argomento* avere un'opinione... Questa sarà basata poi su tutta una serie di livelli esperienziali del pubblico, dalle conoscenze pregresse alla propria visione del mondo, dalle relazioni con altre persone a tutte le interazioni che si hanno nella vita quotidiana... L'*agenda setting* definisce quindi proprio questa capacità dei media di «mettere all'ordine del giorno» temi ed eventi, che verranno così a costituire parte della quotidiana «costruzione della realtà» dei loro pubblici". F. BONI, *Teorie dei media*, Il Mulino, Bologna 2006, pp. 96-97.

va sviluppando con l'arrivo di nuovi personaggi, nuovi fatti, nuove circostanze. Come se fosse la puntata di una *fiction* la cronaca dell'immigrazione diventa un "format televisivo".

Per esempio, un titolo come «Continua l'invasione degli esuli» non deve essere spiegato per dire che non si tratta di una vera invasione ma solo del continuo arrivo di profughi. Molti sanno che vengono dall'Albania o dalla Turchia e non lo si deve ricordare ogni giorno. Molti sanno che i «centri d'accoglienza» non sono sempre in grado di gestire un continuo e massiccio arrivo di gente povera, affamata e spesso malata. Eppure il titolo può far pensare a un pericolo, a qualcosa di minaccioso che non si riesce ad arrestare⁶.

L'ipertematizzazione e l'ipersemplificazione mediatica fornisce già negli anni Novanta una rappresentazione sociale dell'immigrazione assolutamente incongrua rispetto a quella esperienziale; la spettacolarizzazione dell'immigrato determina una degenerazione della sua immagine⁷.

D'altra parte anche l'immagine della realtà dei paesi di provenienza dei migranti è molto deformata. La tradizionale proiezione immaginaria delle terre di origine appare oggetto di un processo di falsificazione da cui sembra quasi naturale che si originino vere e proprie "fughe". Nei paesi dell'Africa, dell'Asia, dell'America Latina sembrano esserci solo attentati, rivoluzioni, inondazioni con migliaia di morti, carestie, stragi, malattie; e appare sempre non necessario riflettere sulle responsabilità e sulle cause di tali eventi. Le continue "emergenze" permettono solo di sfiorare il discorso, superficialmente.

L'"immigrato immaginato" è quasi sempre povero, clandestino, criminale, socialmente pericoloso e musulmano. Si potrebbe quasi tratteggiare una sorta d'identikit dell'"immigrato mediatico"

Una figura senza dimensioni né spessore individuale, costretta a compiere gesti ripetitivi, abitare sempre gli stessi "non luoghi", vivere sempre gli stessi disagi, creare sempre gli stessi problemi: l'immigrato, quasi sempre maschio e di colore preferibilmente scuro *arriva*, arriva sempre, anche se magari è in Italia da vent'anni; *si aggira smarrito* in qualche stazione anche se ha un lavoro e una casa come tutti; *mostra il passaporto* alla polizia, anche se ha un permesso di soggiorno e forse è già cittadino italiano; *dorme sotto i ponti*, o in baracche senza tempo, anche se può pagarsi un appartamento decente⁸.

Un'identità migrante frammentata, senza desideri e bisogni.

⁶ M. LIVOLSI, *Manuale di Sociologia della Comunicazione*, Laterza, Roma-Bari 2000, p.316.

⁷ D. CARZO – M. CENTORRINO, *L'immigrazione albanese sulla stampa quotidiana*, C.I.R.S.D.I.G., Messina 1999.

⁸ M. GHIRELLI, *L'antenna e il baobab. I dannati del villaggio globale*, SEI, Torino 2005, p.83.

Gli eventi che hanno come protagonista gli immigrati sono quasi sempre decontestualizzati e privi di approfondimento critico. Il mancato approfondimento delle reali problematiche connesse alla vita degli immigrati nel nostro Paese fa prevalere, pertanto, la devianza come tratto prevalente nella costruzione dell'immagine dello straniero.

Ma le immagini presentate dai media dovrebbero incrociarsi con il "corpo degli immigrati" fatto d'incontri reali, di negozianti, badanti, lavoratori, lavavetri, vicini di casa, venditori, portinai, addetti alle pulizie, colleghi, compagni di scuola dei figli: uomini e donne, giovani e anziani inseriti in processi di vita.

Invece la rappresentazione diffusa dei migranti è stigmatizzante, distorta, criminalizzante, offensiva. Gli immigrati costituirebbero quasi una categoria liminare dell'immaginario.

I mezzi di comunicazione di massa forniscono un'interpretazione quasi univoca e, dunque, più che razzista, fortemente stereotipata del soggetto immigrato, dipingendolo talvolta come autore di comportamenti devianti e azioni criminose, altre volte come vittima della sua stessa condizione di disperato in balia di organizzazioni senza scrupoli che sfruttano la sua voglia di rifarsi una vita ovvero vittima di episodi razzisti e di intolleranza⁹.

Una rappresentazione espressionistica, insomma, che tende a privilegiare stereotipi, pregiudizi e accenti emotivi, piuttosto che la realtà dei fatti e dei protagonisti delle storie di migrazione. In questa realtà deformata vengono principalmente enfatizzati gli aspetti sensazionalistici: crimini, devianza, catastrofi. Toni apocalittici da cui derivano ingiustificate ansie e un clima politico e sociale che si traduce in insofferenza per lo straniero.

Linguaggi e contenuti inadeguati definirebbero uno scenario piuttosto controverso. Sembrerebbe che i media abbiano un ruolo attivo esclusivamente nel creare lo stereotipo dell'immigrato. Maneri, ad esempio, sviscera nelle sue ricerche le attivazioni mediatiche che assumono il carattere di panico morale, ovvero di ondate emotive nelle quali un episodio o un gruppo di persone – gli immigrati, in questo caso - viene definito come minaccia per i valori di una società¹⁰.

Ma l'esperienza quotidiana degli spettatori come si pone di fronte alla rappresentazione mediale di tali fenomeni sociali? Davvero le rappresentazioni medialiali alimentano l'immagine della realtà sociale, le percezioni dei cittadini-spettatori fornendo, così, modelli relazionali a cui far riferimento nell'interazione con gli stranieri?

Il racconto di figure devianti stereotipate produce un'estrema deformazione della realtà che conduce alla demonizzazione dell'*Altro*. Gli

⁹ CENSIS-UCSI, *Secondo Rapporto annuale sulla comunicazione in Italia. Italiani & Media. Le diete mediatiche per gruppi e tribù*, Franco Angeli, Milano 2003, p.53.

¹⁰ M. MANERI, *Il panico morale come dispositivo di trasformazione dell'insicurezza*, «Rassegna Italiana di Sociologia», a. XLII, n.1, Gennaio-Marzo 2001. Si veda anche S. COHEN, *Folk Devils and Moral Panics*, MacGibbon and Kee, London 1972.

eventi mediatici trasformano la caratteristica etnica nel principale tema su cui porre l'attenzione.

Il *pregiudizio*, può essere definito un'opinione precostituita, un giudizio preventivo affrettato o avventato, privo di giustificazione razionale o emesso a prescindere da una conoscenza precisa dell'oggetto e tale da impedire valutazioni corrette. Tutte le discipline scientifiche concordano sul fatto che il pregiudizio sia un'opinione preconcepita o adottata. Sociologi e psicologi aggiungono la componente emozionale della *prevenzione* sotto forma di simpatia o di antipatia per altri individui, gruppi, nazioni, razze ma anche per oggetti, idee o istituzioni¹¹.

È una forma di proiezione, un meccanismo di difesa consistente nell'attribuire ad altre persone caratteristiche considerate lontane dall'*immagine del Sé* che la società elabora e attribuisce ad ogni attore sociale. Tale meccanismo proiettivo, allora, carica di negatività e di sospetto l'Altro che deve essere negato e respinto. Il pregiudizio è, in sintesi, una proiezione di attese e di attribuzione di ruoli. La creazione dell'immagine dell'“Altro nemico” si modifica e acquista significati e caratteristiche diverse a seconda di chi immagina il fantasma dell'alterità.

L'idea di pregiudizio si ricollega strettamente alla formazione di stereotipi, immagini convenzionali e precostituite fissate in forme stabili¹².

I *cliché*, è vero, nascono dalla generalizzazione di caratteristiche effettive, orientano la complessità dei materiali confusi della realtà facilitando, così, la comunicazione, ma, troppo spesso, rischiano di perdere di vista le identità reali da cui nascono.

A ben vedere, solo cinquanta anni fa, l'alterità con cui confrontarsi era costituita dai migranti che nel loro viaggio dal Sud d'Italia al Nord del Paese dovevano affrontare gli stessi pregiudizi e le stesse diffidenze.

Dal punto di vista culturale le prime migrazioni interne erano paragonabili ai trasferimenti all'estero: i modelli sociali di riferimento, infatti, erano una realtà ignota rispetto a quella di provenienza. Pensiamo semplicemente alla condivisione della lingua, decisamente più teorica che reale. I dialetti caratteristici delle aree di origine determinavano gravi difficoltà per la comunicazione e rendevano complicati i processi d'interazione. L'assenza di “scambi culturali” tra Nord e Sud facilitava il meccanismo di creazione di stereotipi e attivava un processo di etichettamento della popolazione meridionale¹³. Con il passare del tempo, l'istruzione di massa e i media¹⁴

¹¹ M. BELLER, *Studi sui pregiudizi e sugli stereotipi*, consultabile al sito www.culturalstudies.it.

¹² Per un approfondimento sul tema si consiglia la lettura di ALLPORT G. W., *La natura del pregiudizio*, La Nuova Italia, Firenze 1954; J. MILLS – J. A. POLANOWSKI, *Ontology of Prejudice*, Rodopi, Amsterdam 1997; PA. TAGUIEFF, *La forza del pregiudizio. Saggio sul razzismo e sull'antirazzismo*, Il Mulino, Bologna 1994; M. MEZZINI – T. TESTIGROSSO- A. ZANINI, *La fabbrica del pregiudizio*, Cospe, Firenze 1994.

¹³ Cfr. A. CAVA, *Migranti autoctoni. Giovani e nuovi percorsi migratori nel Sud d'Italia* in «Studi Emigrazione-International Journal of Migration Studies» XLVI n.174 2009, pp.421-446.

hanno rivestito un ruolo fondamentale per innescare percorsi d'integrazione¹⁵, riducendo progressivamente la distanza tra Nord e Sud¹⁶. Piano piano, infatti, nella scuola, nella fabbrica, nella vita, la distanza tra immigrati e settentrionali si riduce¹⁷.

In questo lavoro vorremmo porre in relazione i potenziali effetti negativi della comunicazione mediale – e televisiva in particolare – con la prerogativa che i media possiedono nell'ampliare i mondi vitali¹⁸.

Le immagini mediali, come è noto, creano una cornice di significato all'interno della quale si dà senso alle interazioni della vita quotidiana, questo processo riguarda ovviamente le interpretazioni del fenomeno migratorio.

Persiste nei confronti degli immigrati una visione parziale e riduttiva, quasi interamente schiacciata sulla cronaca, in particolare sulla cronaca nera, quasi un rumore di fondo nel quotidiano flusso mediale. Conoscere più approfonditamente il fenomeno significa fuggire dai paradigmi semplicistici e stereotipati dell'amico/nemico, dell'onesto/disonesto, del Noi/Loro, dell'uguale/diverso.

Sarebbe, insomma, necessario saperne di più, sia per quanto concerne la semplice descrizione e la conoscenza dei fatti sia per quanto concerne l'elaborazione delle categorie concettuali. Prima di ricorrere a paradigmi stereotipati, sarebbe forse il caso di stabilire, anzitutto e per esempio, che cosa siamo noi, probabilmente tra noi stessi diversi e forse tra noi stessi nemici. D'altro canto, le reali aspettative dei migranti sono ben poco conosciute così come, del

¹⁴ La centralità dei media nella cultura nazionale promosse e unificò, anche con le trasmissioni scolastiche, la cultura di base del Paese. Si pensi al programma televisivo *Non è mai troppo tardi*, in onda sulla Rai dal 1960 al 1968. La trasmissione – come è noto - aveva il fine di insegnare a leggere e scrivere agli italiani, ed ebbe un ruolo sociale ed educativo fondamentale, contribuendo all'unificazione culturale della nazione, abbassando, inoltre, il tasso di analfabetismo.

¹⁵ Signorelli sottolinea come l'integrazione si realizzi sul terreno dei consumi di massa e del senso di appartenenza alla società del benessere. A. SIGNORELLI, *Movimenti di popolazione e trasformazioni culturali*, in F. BARBAGALLO (a cura di), *Storia dell'Italia Repubblicana*, Einaudi, Torino 1995, pp. 587-658.

¹⁶ Le immagini televisive di questa storia migratoria restano affidate alla nostra memoria collettiva attraverso indimenticabili documentari del tempo: "Meridionali a Torino" di Ugo Zatterin e Brando Giordani (1961), "Viaggio nell'Italia che cambia" di Ugo Zatterin (1963), "Storie dell'emigrazione" di Alessandro Blasetti (1972).

¹⁷ Lanaro sottolinea come l'unificazione linguistica del paese sia favorita dalla mobilità territoriale. Cfr. S. LANARO, *Storia dell'Italia repubblicana. L'economia, la politica, la cultura, la società dal dopoguerra agli anni '90*, Marsilio, Venezia 1992.

¹⁸ L'analisi delle immagini mediali degli immigrati e delle minoranze etniche s'inscrive in un quadro complessivo d'inadeguata rappresentazione di alcuni "segmenti di società" percepiti come deboli di cui ci siamo occupati in precedenti lavori: donne e bambini. Si veda A. CAVA, *Children between Analogic and Digital TV. The Italian Case*, C.I.R.S.D.I.G., Messina 2007; Id., *Sguardi mediali. Il pubblico femminile tra palinsesto generalista e piattaforma digitale*, Bonanno, Acireale-Roma 2008; Id., *Da Disneyland a Sex and the City. Un'analisi dei pregiudizi dei pubblici dei media*, Franco Angeli, Milano 2010.

resto, le reali aspettative degli autoctoni stessi, di modo che agli uni e agli altri vengono attribuiti atteggiamenti che nessuno ha seriamente indagato¹⁹.

E allora, studiare la costruzione discorsiva dell'immigrazione ci fa riflettere sul ruolo determinante del linguaggio, e quindi sull'importanza della sua negoziazione, dal momento che i suoi effetti ricadono sulla regolazione delle pratiche sociali.

Esiste un potere di *nominazione* dei fenomeni sociali, ciò che conta non sono solo le denotazioni e le definizioni operative, ma le connotazioni delle parole²⁰.

Il "mercato delle parole" diviene, poi, lo spazio privilegiato per la costruzione delle percezioni quotidiane.

Più semplicemente, significa trasformare gli stranieri in *vicini di casa*; gli sbarchi in *approdi*; il "mestiere" d'immigrato in un'autentica *soggettività sociale*; l'emergenza in elemento naturale del *paesaggio della vita sociale*. L'immigrazione da destino collettivo a *progetto*, dunque²¹.

Iniziamo a ragionare sul ruolo dei media nei processi di criminalizzazione degli immigrati e, in particolare, sul modo in cui l'argomento immigrazione in Italia viene costruito all'interno del discorso pubblico. I processi di tematizzazione dei fenomeni migratori, nel momento in cui raggiungono lo spazio pubblico, s'intrecciano con un gioco serrato d'immagini e di proiezioni in cui il confine tra realtà e rappresentazione, tra rappresentazioni mediali e rappresentazioni sociali, tra immagini e "verità" appare davvero sottile.

E' evidente che il sistema dei media italiani vive qui un'eclissi informativa legata al mondo dell'immigrazione. Bisognerebbe, però, considerare gli effetti della comunicazione mediale sulla formazione della percezione sociale dell'immigrazione in rapporto a "spazi extra-mediali": i luoghi dell'interazione diretta, delle relazioni interpersonali, le negoziazioni della vita quotidiana. La costruzione sociale del fenomeno immigrazione è tutto questo.

Non è possibile spiegare in modo unitario [...] l'infinita diversità delle pratiche, se non a condizione di rompere con il *pensiero lineare*, che conosce solo le strutture di carattere semplice della determinazione diretta; bisogna invece sforzarsi di ricostruire le *trame* dei rapporti interconnessi [...]. La *causalità strutturale di una rete di fattori* è del tutto irriducibile all'efficacia cumulativa

¹⁹ V. POCAR, *Migrazioni e migranti. Qualche spunto di riflessione* in «Sociologia del diritto», n.3 2006, p. 234.

²⁰ Si veda A. BRIGHENTI, *Oltre l'integrazione. Un esercizio di immaginazione sociologica sulla migrazione* in «Sociologia del diritto», n.3 2006.

²¹ M. BINOTTO – V. MARTINO, *Fuori luogo. L'immigrazione e i media italiani*, Pellegrini Eri-Rai, Cosenza 2004, p.11.

dell'insieme dei rapporti lineari [...] che le esigenze dell'analisi impongono di isolare²².

L'immagine dello straniero tratteggiata dai media produce, è vero, un certo modo di pensare l'immigrazione, ma la comprensione di tale "forma immaginaria" avviene secondo una determinata prospettiva individuale, ogni spettatore porta una concreta situazione esistenziale, una sensibilità particolarmente condizionata, una determinata cultura, gusti, propensioni, pregiudizi personali. Esiste, pertanto, un "contropotere" dei pubblici che consente di rinegoziare i messaggi mediali. La conoscenza del mondo sociale proviene, infatti, da una pluralità di *media* e da molteplici fonti culturali. Idee, percezioni, opinioni si formano all'interno di reti sociali reali. Ed in queste reti sociali si vivono le occasioni d'interazione con gli immigrati. La percezione dell'immigrazione si genera, allora, dalla negoziazione tra racconti mediali ed esperienze vissute.

E' vero, poi, considerando proprio i racconti mediali, che occorrerebbe restituire, al più presto, protagonismo e soggettività comunicativa ai "nuovi cittadini". Dare spazio alle voci dell'immigrazione significa conferire cittadinanza comunicativa ad una parte di popolazione italiana che vuole raccontare ciò che è. Serve una potente operazione di decentramento narrativo che spinga a vedere le cose dal punto di vista dell'altro.

Uno dei primi tentativi, per quanto riguarda la storia della televisione italiana, si ebbe nel 1988 con la prima rubrica della RAI dedicata ai vari aspetti dell'immigrazione nel nostro paese, con una collaborazione tra giornalisti italiani e stranieri che riscosse un grande successo di pubblico: *Nonsolonerò*.

Purtroppo, però, quel primo riuscito esperimento non ha dato inizio a nuovi percorsi narrativi: sono trascorsi più di venti anni ma la rappresentazione dell'immigrazione non è cambiata in modo significativo. I tratti ricorrenti del discorso, quali gli stereotipi etnocentrici, il linguaggio stigmatizzante, la retorica dell'emergenza, la pratica della generalizzazione e l'ossessione per la criminalità degli immigrati rimangono pressoché immutati²³.

Accanto a questa rappresentazione, però, talvolta s'inserisce uno sguardo culturalmente e soprattutto prospetticamente decentrato.

Mi riferisco, ad esempio, ad un'esperienza mediale che si propone di pluralizzare i repertori culturali e le prospettive dalle quali è possibile guardare il mondo, ed il mondo dell'immigrazione in particolare: *Babel Tv*, il nuovo canale Sky – nato nel novembre del 2010 - per gli immigrati che vivono e lavorano nel nostro paese. Si propone come una sorta di "guida" per vivere bene in Italia, per conoscerne la lingua, le leggi e il mondo del

²² P. BOURDIEU, *La distinzione. Critica sociale del gusto*, Il Mulino, Bologna 1983, p.109.

²³ M. MANERI – A. MELI, *Un diverso parlare. Il fenomeno dei media multiculturali in Italia*, Carocci, Roma 2008.

lavoro. Il canale potrebbe diventare un luogo televisivo in cui raccontare le storie di un'Italia che cambia nei volti e nelle abitudini di vita di tutti i giorni, e un luogo virtuale – la *community* on line – in cui si potranno condividere idee, riflessioni e proposte utili alla vita quotidiana. La realtà dell'immigrazione dimostra, infatti, anche il successo dei processi d'integrazione, d'inserimento nel territorio e nel lavoro.

Sbirciando nel palinsesto troviamo programmi come *Il segreto del mio successo* che svela le storie di chi ce l'ha fatta, raccontando come imprenditori, professionisti e artigiani, affermati e ben integrati nel tessuto socio-economico del Paese, hanno vinto la scommessa con il destino, o ancora un *magazine* quotidiano che consente di fruire le news nelle lingue delle principali etnie presenti in Italia.

Si racconta l'immigrazione attraverso i suoi protagonisti, si descrive la normalità di una presenza ormai stabile nella nostra società, capace di produrre mutamenti sociali e culturali rilevanti.

Gli immigrati, in questo caso, non sono percepiti come “barbari” in terra straniera, sempre ai confini ed ai margini del contesto geografico di destinazione; ma diventano soggetti attivi sul territorio, e soprattutto protagonisti dello spazio simbolico dei media. La comunicazione televisiva facilitata, allora, la genesi di una nuova “comunanza di senso”.

I media di fronte ad un paesaggio della vita quotidiana via via più multiculturale, dovrebbero raccontare il mutamento sociale attraverso nuove “narrazioni collettive”.

E', però, necessario che *Babel Tv* non si trasformi in uno “spazio-ghetto”, e per non correre tale rischio serve un nuovo progetto che trasversalmente riguardi ogni *medium* per “sdrammatizzare” e rendere familiare la presenza immigrata in Italia. Un progetto che sveli come i media, in determinate circostanze, abbiano una straordinaria efficacia nel valorizzare le diversità.

Rovesciando la prospettiva, la tv satellitare è una possibile chiave di lettura dell'idealizzazione dell'Italia da parte degli emigranti²⁴.

La televisione italiana captata con le antenne paraboliche mostra un paese luccicante e felice dove non esistono miseria e disoccupazione. L'Occidente confezionato dalla televisione diventa facilmente visibile. La televisione fornisce allo spettatore un nuovo testo e, nel contempo, gli

²⁴ Nei Paesi da cui si originano i principali flussi migratori mancano le risorse economiche e professionali per la produzione televisiva nazionale. “Nella maggior parte dei Paesi del Sud del mondo, la televisione si è diffusa a partire dalla metà degli anni '60, in coincidenza con l'indipendenza o negli anni immediatamente successivi, quasi sempre con programmi sperimentali e lunghi periodi di consolidamento prima di arrivare a una programmazione regolare – anche questa limitata in gran parte dei casi, solo ad alcune fasce orarie, di solito il pomeriggio e la sera... Soprattutto nei Paesi di nuova indipendenza, la nascita della televisione era stata accompagnata da grandi discorsi sul suo potenziale educativo e la sua utilizzazione come strumento per lo sviluppo. Ma i buoni propositi (e le relative illusioni) non hanno retto alla prova delle difficoltà e degli squilibri, incontrati specialmente a livello di produzione e di mercato. M. GHIRELLI, *L'antenna e il baobab. I dannati del villaggio globale, Op. cit.*, p.60.

suggerisce strumenti utili per interpretarlo. In Paesi distanti dalla situazione italiana, si può facilmente comprendere quanto possa influire la televisione nell'elaborazione dell'idea dell'Altro: la *fiction* offre esempi di giustizia ed equità o di passioni travolgenti; il *variety*, di fronte ad occhi inesperti, disegna una ricchezza straordinaria ed insieme facile; la *pubblicità* propone un modello di vita attraente, mostrando un'enorme varietà di merci e veicolando ottimismo e speranze di successo. Quello stesso successo che hanno raggiunto ballerini albanesi, modelle algerine, calciatori africani²⁵.

Quasi una seduzione e un fascino irresistibile dell'*Italian way of life*: l'attrazione del benessere economico, la tentazione del consumismo con varietà di beni e servizi proposti, l'affievolirsi, poi, dei controlli culturali e sociali tradizionali.

Così la tv satellitare costituisce il principale veicolo di diffusione del "mito Italia".

La rappresentazione televisiva della realtà diventa centrale per produrre l'immagine della vita nazionale e per definire un particolare immaginario collettivo; la narrazione mediale può, pertanto, tradursi in percezione reale. Sebbene le motivazioni economiche siano la principale spinta al trasferimento, in parte valutazioni di carattere socio-culturale - come l'attrazione per gli stili di vita urbana - contribuiscono alla scelta migratoria (nonostante spesso le aspettative immaginarie vengano deluse dalla realtà del contesto di immigrazione).

Appare allora interessante incrociare l'analisi della rappresentazione degli immigrati offerta dai media con lo studio dei fattori culturali che entrano in gioco nei processi di scelta nella fase precedente al viaggio. Da una parte una promessa di felicità che invita al viaggio, dall'altra, raggiunta la meta, la realtà di una vita ai margini.

Perché l'"immigrato immaginato" ci racconti l'identità migrante è necessario volgere lo sguardo alle dinamiche culturali del passaggio da un territorio all'altro: le sfumature profondamente diversificate dello sradicamento vissuto tra il radicamento originario e il radicamento finale.

Sarebbe interessante considerare le reali occasioni che i migranti possiedono di tradurre la "doppia assenza" - doppiamente assenti nel luogo d'origine e nel luogo d'arrivo, non visti, non considerati, privi di un luogo appropriato nello spazio sociale e di un luogo assegnato nelle classificazioni sociali²⁶ - in "doppia presenza". Una doppia presenza intesa come creatività culturale sia nei Paesi d'origine che in quelli di destinazione. Si dovrebbe dare la *chance* di scrivere la propria storia, abbandonando sia l'idea dell'immigrazione come condizione ontologica, sia la convinzione che queste biografie siano segnate da un'origine che scrive un destino infinito. Perché ogni differenza, in realtà, dovrebbe essere situata, reversibile. Perché si dovrebbe lasciar "giocare" ogni differenza. Solo così si potrebbe passare

²⁵ Cfr. M. CENTORRINO, *La rivoluzione satellitare. Come Sky ha cambiato la televisione italiana*, FrancoAngeli, Milano 2006.

²⁶ A. SAYAD, *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2002.

dalla violenza simbolica delle etero-definizioni alla libertà delle auto-definizioni.

Proprio l'impossibilità di "scrivere la propria storia" può lasciar spazio all'eventualità che queste identità migranti indefinibili divengano soggetti conflittuali²⁷. E allora si abbandona definitivamente la prospettiva dell'integrazione, o peggio, di una subordinazione accondiscendente. E la stigmatizzazione produce reazioni che vengono neutralizzate proprio dai media attraverso quella retorica della criminalità fin qui descritta.

Si pensi al discorso securitario e criminalizzante che non consente di scorgere i tratti culturali che contraddistinguono, ad esempio, le "bande" di giovani immigrati²⁸.

E' possibile contrastare la discriminazione etnica e la violenza simbolica trasformando lo *stigma* in *emblema* attraverso pratiche che contribuiscono a generare specifiche situazioni di resistenza/trasformazione dell'ordine sociale e della cultura dominante: una via di fuga dall'invisibilità, dall'umiliazione e dall'inferiorizzazione entro cui gli immigrati sono spesso confinati.

Gruppi formati in gran parte da giovani e adulti, provenienti da classi marginalizzate, che hanno come obiettivo di fornire ai propri membri un'identità di resistenza, un'opportunità di *empowerment* sia a livello individuale che collettivo, una possibilità di *voice* capace di sfidare la cultura dominante, un rifugio dalla tensione e sofferenze della vita quotidiana nel ghetto, ed infine una *enclave* spirituale dove possano essere sviluppati e praticati rituali considerati sacri²⁹.

Gruppi sociali costretti al margine, insomma, che risignificano la realtà circostante a partire proprio dalla loro differenza.

In ogni caso la risposta a questi schemi di etero-percezione consiste nella riaffermazione e nella superfetazione del segno della colpa, ovvero della trasformazione dello stigma in emblema. Essere giovane e *latinos* non è un'essenza

²⁷ Si pensi, ad esempio, agli scontri dei cinesi a Milano nel 2007, una guerriglia urbana scoppiata in via Sarpi. «La "battaglia" è proseguita per diverso tempo con i gruppi di cinesi in rivolta che si rifiutavano di lasciare la sede stradale. Due auto della polizia sono state distrutte e ribaltate. Danneggiate anche altre macchine in sosta... un centinaio di cinesi si sono praticamente asserragliati sventolando bandiere della Cina. "Tutti i giorni mi fanno una multa" ha dichiarato Ling Xiu, una commerciante della zona, cercando di spiegare le ragioni della protesta. "Noi siamo qui per lavorare. Non siamo mafiosi, non uccidiamo nessuno, lavoriamo e basta pagando le tasse. Lei mi deve spiegare perché tutti i giorni i vigili mi fanno una multa. Glielo dico io perché, perché la polizia vuole il male dei cinesi. Infatti gli italiani possono lavorare, ma a noi lo impediscono. E adesso mi hanno chiuso il negozio, come faccio a dare da mangiare ai miei figli? A pagare l'affitto di casa?"». *Milano, Rivolta a Chinatown. Scontri, feriti e autodistrutte* in La Repubblica, 12 Aprile 2007.

²⁸ Sul tema si veda L. QUEIROLO PALMAS, *Il fantasma delle bande. Genova e i latinos*, Frilli, Genova 2005; Id. (a cura di), *Atlantico latino. Gang giovanili e culture transnazionali*, Carocci, Roma 2010.

²⁹ L. BARRIOS – D. BROTHERTON, *The Almighty Latin King and Queen Nation. Street politics and the transformation of a New York City gang*, Columbia University Press, New York 2004, p.23.

ma un processo di re-invenzione sociale ed estetica, utile ad affermarsi nella propria diversità e riconoscersi mutuamente³⁰.

Proprio l'incomunicabilità tra le differenze genera il disagio, il pregiudizio, la discriminazione descritti in queste pagine.

S'innescano così un cortocircuito di parole, immagini, tensioni che fanno dell'immigrato solo una proiezione, un'ombra senza corpo.

Bibliografia

- G. W. ALLPORT (1954), *La natura del pregiudizio*, La Nuova Italia, Firenze 1954
- D. ALTHEIDE – R.P. SNOW (1979), *Media Logic*, Sage, Beverly Hills
- F. BARBAGALLO (a cura di) (1995), *Storia dell'Italia Repubblicana*, Einaudi, Torino
- L. BARRIOS – D. BROTHERTON (2004), *The Almighty Latin King and Queen Nation. Street politics and the transformation of a New York City gang*, Columbia University Press, New York
- M. BELLUATI – G. GROSSI – E. VIGLONGO (1995), *Mass Media e società multietnica*, Anabasi, Milano
- M. BINOTTO – V. MARTINO (2004), *Fuori luogo. L'immigrazione e i media italiani*, Pellegrini Eri-Rai, Cosenza
- F. BONI (2006), *Teorie dei media*, Il Mulino, Bologna
- P. BOURDIEU (1983), *La distinzione. Critica sociale del gusto*, Il Mulino, Bologna
- A. BRIGHENTI, *Oltre l'integrazione. Un esercizio di immaginazione sociologica sulla migrazione* in «Sociologia del diritto», n.3 2006
- D. CARZO – M. CENTORRINO (1999), *L'immigrazione albanese sulla stampa quotidiana*, C.I.R.S.D.I.G., Messina
- A. CAVA (2010), *Da Disneyland a Sex and the City. Un'analisi dei pregiudizi dei pubblici dei media*, Franco Angeli, Milano
- Id., *Migranti autoctoni. Giovani e nuovi percorsi migratori nel Sud d'Italia* in «Studi Emigrazione-International Journal of Migration Studies» XLVI n.174 2009, pp.421-446
- Id. (2008), *Sguardi mediali. Il pubblico femminile tra palinsesto generalista e piattaforma digitale*, Bonanno, Acireale-Roma
- Id. (2007), *Children between Analogic and Digital TV. The Italian Case*, C.I.R.S.D.I.G., Messina

³⁰ M. CANNARELLA – F. LAGOMARSINO – L. QUEIROLO PALMAS, *Come leggere e interpretare un mondo clandestino*, consultabile al sito www.dirittinrete.org/ita/images/stories/pdf/mondoclandestino/pdf

- CENSIS-UCSI (2003), *Secondo Rapporto annuale sulla comunicazione in Italia. Italiani & Media. Le diete mediatiche per gruppi e tribù*, Franco Angeli, Milano
- M. CENTORRINO (2006), *La rivoluzione satellitare. Come Sky ha cambiato la televisione italiana*, FrancoAngeli, Milano
- B. C. COHEN (1973), *The Public's Impact on Foreign Policy*, Princeton University Press, Princeton
- S. COHEN (1972), *Folk Devils and Moral Panics*, MacGibbon and Kee, London
- M. CORTE (2002), *Stranieri e mass media. Stampa, immigrazione, pedagogia interculturale*, Cedam, Padova
- V. COTESTA (1995), *Noi e loro. Immigrazione e nuovi conflitti metropolitani*, Rubbettino, Soveria Mannelli
- Id. (1992), *La cittadella assediata. Immigrazione e conflitti etnici in Italia*, Editori Riuniti, Roma
- A. DAL LAGO (1999), *Non persone. L'esclusione dei migranti in una società globale*, Feltrinelli, Milano
- Id. (1998), *Lo straniero e il nemico. Materiali per l'etnografia contemporanea*, Costa & Nolan, Genova
- G. FASO (2008), *Lessico del razzismo democratico. Le parole che escludono*, Derive Approdi, Roma
- M. GHIRELLI (2005), *L'antenna e il baobab. I dannati del villaggio globale*, SEI, Torino
- S. LANARO (1992), *Storia dell'Italia repubblicana. L'economia, la politica, la cultura, la società dal dopoguerra agli anni '90*, Marsilio, Venezia
- M. LIVOLSI (2000), *Manuale di Sociologia della Comunicazione*, Laterza, Roma-Bari
- M. B. MAC KUEN – COOMBS S. L. (1981), *More than News. Media Power in Public Affairs*, Sage, Londra
- M. MANERI – A. MELI (2008), *Un diverso parlare. Il fenomeno dei media multiculturali in Italia*, Carocci, Roma
- M. MANERI, *Il panico morale come dispositivo di trasformazione dell'insicurezza*, «Rassegna Italiana di Sociologia», a. XLII,n.1, Gennaio-Marzo 2001
- C. MARLETTI (1995), *Extracomunitari. Dall'immaginario collettivo al vissuto quotidiano del razzismo* Eri Rai.Vqpt, Torino
- M. MEZZINI- T. TESTIGROSSO – A. ZANINI (1994), *La fabbrica del pregiudizio*, Cospe, Firenze
- J. MILLS – J. A. POLANOWSKI (1997), *Ontology of Prejudice*, Rodopi, Amsterdam
- V. POCAR, *Migrazioni e migranti. Qualche spunto di riflessione in «Sociologia del diritto»*, n.3 2006
- L. QUEIROLO PALMAS (a cura di) (2010) *Atlantico latino. Gang giovanili e culture transnazionali*, Carocci, Roma
- Id. (2005), *Il fantasma delle bande. Genova e i latinos*, Frilli, Genova

- A. SAYAD (2002), *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*, Raffaello Cortina Editore, Milano
- E. F. SHAW, *Agenda-Setting and Mass Communication Theory* in «Gazette», 25, 1979.
- PA. TAGUIEFF (1994), *La forza del pregiudizio. Saggio sul razzismo e sull'antirazzismo*, Il Mulino, Bologna